

# “Fare scene”, sedotti dal cinema

Per la generazione cresciuta nel dopoguerra il cinema ha rappresentato una grande seduzione per la magia che la sala buia riusciva a trasmettere ad uno spettatore sprovveduto e non ancora irretito dalla malia tecnologica della televisione e, per arrivare ai giorni nostri, del computer. Ed è un omaggio alla settima arte quale fucina di sogni il recente “Fare scene” di Domenico Starnone (Minimum Fax, 192 pagine, 13.50 euro) in cui l’insaziabile fruitore di pellicole è divenuto uno che il cinema (“Ocimmena, come direbbe lui) non si limita a vederlo e ad immaginarlo ma lo crea in prima persona.

Articolato proprio come un film, “Fare scene” coniuga l’autobiografismo del più riuscito “Via Gemito” all’affresco sociale dell’Italia degli ultimi sessanta anni ritratta con uno sguardo disilluso e bonario insieme. Non è più il tempo degli eroi western alla James Stewart e di quella cultura bassa consumata con lo stesso accanimento dei prodotti più autoriali: gli stessi modelli filmici del passato sembrano aver perso il loro fascino perché sorpassati dalle mode e sono i più giovani, formati sulle fiction e sulle soap, a sapersi adattare meglio alle richieste di mercato.

A contraddire il credo abbracciato nella giovinezza (“il film è di chi lo scrive”) è la stessa pratica cinematografica in cui avviene l’esatto contrario. In tal senso è emblematica la parabola del film “La vita danza sempre con l’amore”: il progetto di denuncia di Starnone e Raggalli sulla condizione operaia odierna viene lentamente smantellato fino a tradursi in una sdolcinata storia d’amore tra lavoratori con velleità artistiche. La dicotomia creatività-mestiere raggiunge il suo parossismo quando diviene palese come anche il protagonista stia percorrendo, almeno in parte, lo stesso destino del padre, pittore di talento rassegnatosi per necessità a ritrarre la Parigi piovosa in tele commerciali sul modello di Utrillo. È il destino di chi, cresciuto in un’altra epoca, misera e vitale al tempo stesso, si scontra con un mondo regolato da compromessi ed accordi sottobanco dove è cambiato tutto, a cominciare dallo sguardo. Particolarmente intense le pagine in cui Starnone rievoca la propria

infanzia (i rapporti burrascosi tra i genitori, le ambizioni sociali fallite e la curiosità verso il nuovo che avanzava) e, con abilità di narratore, ci trasporta nella Napoli del dopoguerra, dove i film si vedevano “a brandelli” (per l’antico retaggio, quasi del tutto scomparso, di entrare a spettacolo iniziato) ed i libri si leggevano a metà perché spesso mancava il finale, andato semidistrutto. A suggellare il felice connubio tra cinema e letteratura che c’è di meglio di un thriller estivo come “Acqua in bocca” di Andrea Camilleri e Carlo Lucarelli (Minimum Fax, 108 pagine, 10 euro)? Giustamente definito come una partita a scacchi, il libro vede per la prima volta insieme l’inedita coppia, incontratisi nel 2005 a Roma in occasione di un documentario sulla loro attività prodotto dalla stessa casa editrice.

La forma epistolare ha consentito ai due scrittori di poter cooperare senza vedersi e di condurre in porto l’ambizioso progetto: l’intreccio si dipana, infatti, attraverso lo scambio di missive che gli investigatori Grazia Nigro e Salvo Montabano si scambiano, finendo per occultare i messaggi all’interno di prelibate pietanze quali i cannoli o i tortellini preparati artigianalmente. Solidali nel combattere il crimine, i personaggi-feticcio dei due giallisti risolveranno un insolito caso di omicidio, avvenuto a Bologna ma inerente un nativo di Vigata, sulla base del ritrovamento sul luogo del delitto di tre pesciolini rossi. Saranno questi esemplari di Betta Splendes, rinvenuti sul pavimento accanto al cadavere, a condurli sulle tracce di un’affascinante killer del Sismi denominata “Betta”, che costringerà i nostri a venire allo scoperto per portare avanti un’indagine privata sempre più rischiosa.

Due generazioni al confronto, dunque, per un prodotto ineccepibile in cui, sebbene l’introspezione psicologica ceda il passo all’azione, non mancano di certo i momenti gustosi (chi se non Catarella si potrebbe perdere durante il viaggio in treno per Bologna?) e, ovviamente, i colpi di scena come si conviene a maestri del genere.

Monica Florio

